



Intervista di Antonella Carrera a Isabella Bordoni
Artico, numero speciale

- *Nei suoi lavori poesia, suono, arti visive, architettura, entrano in relazione reciproca e in relazione con la scena. Qual'è il rapporto con tali mezzi espressivi? Sembra esserci alla base l'esigenza di "transitare" di spostarsi da un luogo espressivo ad un altro, di evocare dimensioni liminali. Uno specie di sguardo dove nessuno guarda?*

Ho iniziato il mio percorso artistico alla metà degli anni '80, precipitando come per reazione chimica, nella scena delle arti visive, sonore e performative del Nord Europa; Austria, Germania, Belgio, Olanda, Danimarca sono stati i primi scenari geografici e sentimentali di questo viaggio. Sono arrivate poi presto le residenze in Austria, in particolare a Linz, a Graz, a Vienna, nei centri di ricerca sulle nuove tecnologie applicate alle arti, in America come scrittrice residente e in Germania, a Berlino e Brema. Sono cresciuta in quegli anni tra gli '80 e i '90 alla "scuola" della sperimentazione acustica e radiofonica che ha visto in Heidi Grundmann e Bob Adrian e nell'esperienza austriaca di Kunstradio, dei maestri e dei promotori. Erano gli anni in cui si esploravano e si attraversavano i confini delle arti, questo attraversamento è stata la lezione prima e tangibile nonché la condizione inalienabile della mia ricerca. Negli anni che vanno dal 1985 al 2000 sono anche stata "*l'anima poetica di Giardini Pensili*" (prendo a prestito questa definizione che diedero del mio lavoro Laura Mariani e Claudio Meldolesi), compagnia teatrale che ha segnato nel decennio 1985-'95 la ricerca italiana nell'ambito delle arti sceniche e le nuove tecnologie, e dalla quale mi sono successivamente allontanata per dare voce ad un progetto che ponesse al centro la poesia. Non la poesia come esercizio di scrittura ma come modalità di abitare il mondo, come militanza. Da allora ho creato nel 2000 Progetto per le Arti/IB_Project for the Art, un cantiere delle arti e delle tecniche nomade tra Italia, Austria e Germania.

Volendo tracciare delle coordinate del mio lavoro nel tempo, direi che mi interessa agli eventi acustici e visivi, al linguaggio e ai sistemi della comunicazione, alle tecnologie sensibili alla memoria. I miei spazi di relazione sono il teatro, la radio, la performance, i media. I materiali sono lo spazio, il tempo, la natura. Gli strumenti sono la parola soprattutto poetica, il suono, l'immagine. Dunque da sempre mi muovo abitualmente tra i mondi, tra queste "diverse nature".

In questo senso l'esperienza e la poetica del "liminale" sono stati senz'altro territori di esplorazione personale, artistica ed umana. Credo infatti che proprio nel "liminale" - la cui natura risiede anche nello spostarsi tra diversi ambiti della percezione sensibile e del comportamento, vengano rappresentati davvero bene i luoghi verso i quali tendo. Si tratta di luoghi posti al bivio tra materia sensibile e non, tra pubblico e privato, tra naturale e artificiale. Mi interessano quindi le zone interstiziali, residuali, quelle che Gilles Clément definisce magnificamente nel suo *Manifesto del Terzo Paesaggio*. Credo quindi in un'arte impura, contaminata nei linguaggi e nelle ideologie. Non univoca e pertanto, forse, anche *irrisolta* e certamente *minore*.

- *Lei stessa ha definito la sua un'arte che sta nelle sfumature, che vive nelle pieghe dei luoghi, nelle minoranze, nei luoghi di transito. Come in una specie di rituale di passaggio?*

C'è un piccolo libro di Giorgio Agamben che ho letto in diverse fasi della mia vita e che amo rileggere come si legge un breviario laico. Appartiene al novero di quei libri che hanno per me la portata più che di un vero e proprio ragionamento quella di un'intuizione felice, di una divinazione, di un augurio, di un prodigio che è della mente e del cuore. Nel suo "La comunità che viene" Agamben tratteggia con segno che è insieme poetico e filosofico, la condizione del Limbo. Nel definire le creature del Limbo egli ci dice che la loro è innanzitutto "neutralità rispetto alla salvezza, l'obiezione più grande che sia mai stata levata contro l'idea stessa della redenzione". In questa liminalità trovo risiedono contemporaneamente umiltà e potenza e questi due stati - non solo l'uno o l'altro, non l'uno senza l'altro - creano forze che sovvertono l'ordine e la percezione. Trovo che questo sovvertimento sia l'eversione che cerco e che chiamo *poetica*. E' certamente un rituale di passaggio e come tale appartiene alle trame preziose della vita che ci insegnano che vivere è questo transitare *di soglia in soglia, tra soglia e soglia*. L'eversione poetica è per propria natura *minore* perché non interessata alla spartizione e al possesso, non alla proprietà ma al transito ed alla condivisione dei saperi. Non alla permanenza ma al passaggio.

Ricordavo prima Gilles Clément con *Manifesto del terzo paesaggio*. Ebbene lui dice che "Se si smette di guardare il paesaggio come l'oggetto di un'attività umana subito si scopre (sarà una dimenticanza del cartografo, una negligenza del politico?) una quantità di spazi indecisi, privi di funzione sui quali è difficile posare un nome.

Quest'insieme non appartiene né al territorio dell'ombra né a quello della luce.

Si situa ai margini. Dove i boschi si sfrangiano, lungo le strade e i fiumi, nei recessi dimenticati delle coltivazioni, là dove le macchine non passano. Copre superfici di dimensioni modeste, disperse, come gli angoli perduti di un campo, vaste e unitarie, come le torbiere, le lande e certe aeree abbandonate in seguito ad una dismissione recente.

Tra questi frammenti di paesaggio nessuna somiglianza di forma. Un solo punto in comune: tutti costituiscono un territorio di rifugio per la diversità. Ovunque, altrove, questa è scacciata.

Questo rende giustificabile raccogliarli sotto un unico termine. Propongo Terzo paesaggio, terzo termine di un'analisi che ha raggruppato i principali dati osservabili sotto l'ombra da un lato, la luce dall'altro."

... Terzo paesaggio rinvia a Terzo stato.... Uno spazio che non esprime né il potere né la sottomissione al potere...

- Cos'è "poetry.scapes" ?

Letteralmente significa "paesaggi poetici". Dal 2001 uso il termine poetry.scapes per designare un progetto permanente che si concretizza in una serie di allestimenti ed eventi realizzati su diversa scala, "ambienti poetici, visivi e sonori" spesso commissionati come *project room* o *site specific*, a volte progettati anche con utilizzo di sistemi interattivi. In questo senso anche il lavoro che presento a Perugia è un poetry.scapes, in quanto elaborazione di una mappa sensoriale e percettiva proposta all'interno di un luogo monumentale della città che è anche il cuore pulsante del sistema di transito urbano.

Con poetry.scapes si interpellano luoghi nei quali lo spazio effettivo diventa anche spazio affettivo.

Si creano quindi spazi di ampia natura poetica e civile, dedicati in maniera permanente o temporanea alla comunità che li abita o/e vi transita.

E' un lavoro di svelamento delle anime poetiche delle aree urbane o extraurbane, del centro o delle periferie dei nostri poli aggregativi...poiché un percorso possibile per la società contemporanea è quello di immaginare e creare percorsi urbani al pari di percorsi poetici. Lì si creano nuove geografie emozionali. La città, le sue periferie, i luoghi pubblici, un parco, una piazza, un luogo di passaggio...vengono interpretati come *stanze d'ascolto* aperte; il luogo si fa ambiente polisemantico dove lo *spaesamento* è traccia di un nuovo luogo, nuovo paese dell'anima.

- *Qualche anno fa ha portato avanti un progetto intorno all'opera di Ingeborg Bachmann e al tema delle migrazioni, viste sia come spostamenti geografici che da un punto di vista intellettuale e artistico; in questo lavoro il tema del viaggio, dello spostamento tra confini anche interiori è centrale. Come anche l'esperienza della separazione, dell'abbandono, della distanza che vive ogni migrante. Che relazione ha il lavoro che propone a Perugia con quello iniziato precedentemente?*

Amo molto l'opera della Bachmann. Amo la sua scrittura poetica e la prosa, la saggistica, la scrittura di reportage. Amo quello stare in bilico tra luoghi esitanti e stati della coscienza, lo sguardo lirico e civile, spietato eppure pietoso. Quell'ospitare la ferita aperta della natura fragile della mente e quella propria della natura caduca dei corpi, delle vite.

Trovo nella sua scrittura lo spazio, la visione, i suoni. La sua scrittura è fatta di scie luminose, aperture e chiusure del senso, lei ci dice la condizione irreparabile della natura umana. Attraverso le prime letture della Bachmann ho incontrato successivamente la mia scrittura. In questo senso devo a lei più che ad altri o ad altro il fatto di avere iniziato a scrivere io stessa a partire dagli anni '80.

Nel 2003 ho avuto poi la fortuna di incontrare il lavoro e l'intelligenza di Stella Avallone alla direzione del Forum Austriaco di Cultura di Milano. Con lei mi sono dedicata alla cura a Rimini di "Scrivere contro la guerra. Ingeborg Bachmann 1926-1973" mostra dedicata alla vita e le opere della scrittrice austriaca. Fu

l'occasione per riaprire le porte ad un amore e da allora il lavoro intorno a Ingeborg Bachmann è diventato un progetto più ampio e complesso che ho chiamato "Andante con figure_nel verso di IB" .

Questo progetto è stato realizzato in collaborazione con il centro viennese Literatur-Verein zur Förderung von Werk-und Kunstverständnis Ingeborg Bachmann, diretto da Christian Moser, nipote di Ingeborg, e da Helga Pöcheim, presentato in Austria come evento scenico e radiofonico.

Nel mio lavoro mi muovo su traiettorie piuttosto che su argomenti o temi.

In questo senso la condizione del nomadismo non è per me metafora ma vera pratica artistica.

Infatti una frase di Ingeborg Bachmann ha accompagnato un altro progetto che ho realizzato nel 2006: "Fraternité_Hidden Voices".

Al secondo piano della Kühler Brunnen, ad un passo dalla Marktplatz nella città vecchia di Halle, in Germania, la proiezione su 10 metri di superficie di questa frase tratta da *Rede und Nachrede* [Discorso ed epilogo]

Wort, sei von uns,
freisinnig, deutlich, schön.
Gewiß muß es ein Ende nehmen,
sich vorzusehen

Parola, sii nostra,
libera, chiara, bella.
Certo, dovrà avere fine
ogni cautela

tagliava a metà lo spazio di quello che nacque come palazzo rinascimentale poi salone delle danze e dei ricevimenti della borghesia tedesca ed oggi un luogo quasi abbandonato. Spazio limbico anche questo, che qualche cosa condivideva con la memoria e qualche cosa con l'amnesia.

Il lavoro preparatorio occupò un'intera estate durante la quale ho viaggiato in Italia per incontrare persone che sulla fiducia mi hanno consegnato in un racconto audio la propria storia di migranti, regolari o clandestini.

Fraternité_Hidden Voices è stato presentato al festival RadioRevoltten di Halle come allestimento visivo, poetico ed acustico, con un sound environment pubblico e con una tessitura sonora che ha occupato per un mese le frequenze radio locali, con le voci nascoste di quelle donne e quegli uomini migranti.

Dire di quell'esperienza significa tornare al lavoro ed alle emozioni di quei mesi, stare nel patto della fratellanza e dell'attraversamento.

Chiamo *attraversamento* lo stare tra i confini delle identità, nelle zone del pensiero critico, tra soglie di coscienza a volte tutte interiori, altre volte drammaticamente geografiche, storiche...

Attraversamento è, anche, farsi zona permeabile, luogo di crisi, corpo e mente dubitante.

Di questo lavoro porto con me, in un mix inestricabile, la certezza e l'incertezza dei paesaggi, dei luoghi che sono state vie di fuga. Ho chiare l'intensità delle pause, le risate, il pianto, la forza dello sguardo... Di un lavoro così, così duro e così vero, è perfino difficile dire oggi che "è andato bene". Un lavoro così ha aperto appena una fessura, propone all'arte la responsabilità di un *altro interrogarsi* e *altro atto creativo*. C'è dunque *continuità della domanda* tra un lavoro e l'altro, tra i tutti i lavori, compreso questo *Diverse Nature* che presento a Perugia.

- *Quanto si presta il luogo e la città (di Perugia) a divenire un ambiente poetico?*

Quest'anno ho condotto un progetto con gli studenti dell'Accademia di Belle Arti di Rimini, lavorando sull'identità di un piccolo paese di costa. Un passaggio concettuale interessante che è stato fatto, consiste nell'aver superato il concetto di Non-Luogo per coniare ed abbracciare quello forse più complesso dell'Ovunque-Luogo.

"dichterisch wohnt der Mensch auf dieser Erde", "poeticamente abita l'uomo su questa terra" è un verso di Hölderlin a cui si riferisce Heidegger in un suo saggio sulla poesia.

Questo per dire che l'uomo abita ovunque ed ovunque vi è Luogo.

Ogni abitare richiama l'uomo a fare casa nella parola, ogni luogo è spazio architettonico per un Ovunque Poetico.

Nel mio lavoro parto dal presupposto che non c'è luogo che non conservi una propria visibile o invisibile natura poetica.

Per Perugia poi le prospettive si aprono magnificamente sulla città che è stratificazione di storia e civiltà, ed in particolare il luogo dell'intervento di Diverse Nature, l'interno della Rocca Paolina nella zona compresa tra la scala mobile, la piattaforma di transito, il Grande Nero di Burri e le ramificazioni dei corridoi e delle stanze sotterranee, è un luogo ideale di innesto tra le diverse identità del luogo, tra storia e modernità, tra architettura e tecnica.

*La città vive in me come un poema
che non m'è riuscito di fissare in parole.
Da un lato v'è la eccezione di alcuni versi;
dall'altro, accantonandoli,
la vita percorre il tempo, come terrore
che usurpa tutta l'anima.
Ci sono sempre altri crepuscoli, altra gloria;
io provo il logorarsi dello specchio
che non si placa in una sola immagine.*

J.L.Borges, *Carme presunto e altre storie*